

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XIII Domenica ordinaria C – 2013

1Re 19,16b.19-21; Salmo 15; Gal. 5,1.13-18; Lc. 9,51-62

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Discepoli, preti, sposi, genitori, catechisti, operatori della carità, animatori della liturgia, testimoni del Vangelo nella politica, in ospedale, in fabbrica, a scuola..., non si nasce, ma lo si diventa. La vita è un *cammino*, che ha un *inizio* e un *approdo*. La liturgia della Parola ci insegna che il suo senso non è immediatamente chiaro e che, tra l'inizio e l'approdo, ci sono dei *punti di svolta*, di fronte ai quali siamo chiamati a *prendere delle decisioni*, a *fare un buon uso della libertà*, ad *operare dei tagli netti con il nostro passato* e a *puntare di volta in volta lo sguardo verso il futuro*. Considerata e vissuta così, la vita diventa un progetto certamente impegnativo, ma anche un' *esperienza sempre nuova*, un *percorso a tappe*, un *esodo/passaggio continuo*, durante il quale il Signore ci rivela, un po' alla volta, le ragioni del nostro esistere.

La prima lettura racconta la vocazione di Eliseo. Il profeta Elia, passando, getta il proprio mantello su di lui e, senza parlare o tentare di convincerlo, va via di corsa. Eliseo comprende che la posta in gioco è alta; congedandosi, dunque, dalla sua famiglia e bruciando gli attrezzi di lavoro,

rompe con il suo passato e decide di seguire Elia.

L'evangelista Luca usa spesso un'espressione originale per indicare un *momento speciale della storia* o *l'inizio di una nuova fase* della vita: "Stavano per compiersi i giorni in cui...". Si verificano nella vita delle situazioni, degli eventi, dei segni evidenti che il "tempo non ne può più", "è diventato pieno", "si è fatto breve" e che, dunque, occorre *affrettarsi a decidere* cosa fare, da quale parte andare. Questo vale per tutti, anche per Gesù. Il suo percorso terreno giunge ad una svolta decisiva: a Gerusalemme si compirà la sua missione, che sfocerà nella resurrezione e nella gloria, ma prima sarà giudicato e condannato, inchiodato ad una croce come un ribelle e un malfattore. Cosa fare? Andare o mollare tutto? Luca dice che Gesù "prende la ferma decisione di andare" (il testo greco dice letteralmente che "indurì il suo volto"). I discepoli devono imparare dal Maestro che la vita, un giorno o l'altro, pone davanti alla necessità di fare delle scelte che non possono essere più rimandate né possono essere delegate ad altri. Tra l'inizio e l'approdo di un cammino ci sono delle *tappe*, che ci offrono l'opportunità di crescere e di andare sempre più a fondo nelle motivazioni che ci hanno spinto ad intraprenderlo. Occorre, dunque, mobilitare tutte le risorse disponibili e proseguire verso la meta con estrema *determinazione* e *risolutezza*, senza indugi e senza tentennamenti!

Ma la determinazione e la risolutezza non hanno nulla a che fare con la *caparbia*, la *presunzione*, l'*arroganza*, l'*incoscienza delle difficoltà* e *della propria vulnerabilità*. L'etimologia stessa del verbo "de-terminare" ci dice che la vita ci pone inevitabilmente dei "confini", delinea dei "termini", fissa dei "paletti", che non vanno né ignorati né sottovalutati, ma piuttosto previsti e tenuti in debito conto.

Ed è quello che capita precisamente a Gesù, subito dopo aver fatto la sua scelta. I discepoli, da Lui mandati avanti per preparargli l'ingresso, gli riferiscono che i Samaritani non hanno alcuna intenzione di offrirgli ospitalità e che, per questo, sarebbe bene *toglierci di mezzo*. E' la logica del mondo: dinanzi alle difficoltà o ad uno sgarbo ricevuto, o ci si deprime o si reagisce con il fanatismo e l'intolleranza, rischiando – nell'uno e nell'altro caso, di perdere di vista lo scopo. Gesù, invece, propone un'alternativa: "incamminarsi verso un altro villaggio". Il riconoscimento e l'accoglienza della nostra vocazione e del nostro ruolo non sono un diritto. Gesù non rivolge nessuna parola di rimprovero verso i Samaritani; rimprovera invece i discepoli. Il problema non sono gli altri che non la pensano come noi, ma siamo noi. Siamo noi che forse non abbiamo le idee chiare su chi siamo, sui valori che professiamo, sull'orientamento da dare alla nostra vita. Che facciamo? Perché i Samaritani non vengono a Gerusalemme non ci andiamo nemmeno noi? Noi dobbiamo vivere e testimoniare il Vangelo, non i mussulmani, i buddhisti, i non credenti! Noi siamo i responsabili del nostro progetto di vita. Se gli altri non lo condividono, non possiamo sentirci legittimati a mandarlo all'aria. E poi sono tante le strade che portano a Gerusalemme, non è detto che noi scegliamo sempre quella giusta! Se, ad un certo punto, ci si rende conto di averne imboccata una sbagliata, si decide molto serenamente di *incamminarsi verso... un altro villaggio*, senza fare tante storie e senza dare la colpa agli altri! Se la mia comunità non va, sperimento altre strategie pastorali; se il figlio non mi ascolta, tento altre strade, metto in campo altre risorse educative; se uno studente non capisce, ci metto un supplemento di entusiasmo e mi invento altri percorsi didattici; se una terapia non funziona, ne provo un'altra!!!

Lungo il cammino verso Gerusalemme avvengono tre incontri, con tre brevi dialoghi in cui Gesù, che non cerca consensi come i leader di questo mondo, ma solo il bene delle persone, ribadisce sostanzialmente le cose già dette domenica scorsa sull'identità del discepolo, con un linguaggio paradossale, che non ha lo scopo di scoraggiarci, ma di scuoterci e di farci capire inequivocabilmente ciò che conta nella vita e che la rende veramente bella e piacevole. Interessante notare che, dei tre interlocutori, non si sa nulla: né la loro identità, né la loro scelta definitiva. Vuol dire che ognuno di noi può essere l'uno o l'altro e che la risposta rimane aperta, lasciata alla libertà e alla responsabilità di ciascuno.

Al primo interlocutore, che gli dichiara una *disponibilità incondizionata*, Gesù ricorda che qualunque progetto di vita è esposto alla precarietà, all'insicurezza, al logorio della fatica quotidiana. Nessuno – né il prete, né lo/sposo/a, né i genitori, né il politico, né l'insegnante... – può illudersi che l'innamoramento e la poesia della prima ora durino un'intera vita. Attenzione, dunque, alle scelte che si fanno sull'onda del facile entusiasmo e del sentimentalismo, che si riducono, il più delle volte, ad un'avventura di breve durata! Per questo, al secondo e al terzo interlocutore ricorda che non basta *iniziare un cammino*, ma bisogna *essere perseveranti e dargli continuità, sforzarsi di portarlo a termine, senza lasciarsi condizionare* da ciò e da chi c'è o non c'è più e *guardando senza indugi al futuro* come ad uno spazio aperto, dove è possibile incontrare Dio in maniera sempre nuova e scoprire cose mai prime sperimentate. Gesù non è contro gli affetti familiari o contro le soddisfazioni di questo mondo. Vuole semplicemente aiutarci a non essere degli eterni indecisi, a non fare due passi avanti e uno indietro e a stabilire necessariamente delle priorità: “*prima*” vengono Dio, l'interiorità della persona, i valori del suo Regno e poi tutto il resto, anche i sacrifici e le rinunce, verrà visto e vissuto in una luce diversa.

Compito per... casa!

Bel Vangelo, di grande attualità, anche quello di oggi! E' importante che noi educatori riflettiamo seriamente almeno su alcuni aspetti dello scenario antropologico-culturale delle società dell'opulenza e del consumo, soprattutto quello di una mal concepita libertà, che porta a considerare la persona come un valore in sé, senza alcun riferimento a Dio e agli altri. Da qui derivano molte situazioni che ci lasciano perplessi e che ci mettono in seria difficoltà.

- Il prolungamento indefinito del tempo dell'adolescenza, che si spinge fino alla giovinezza inoltrata e addirittura al tempo della maturità, sempre più ritardato.

- La paura di scegliere e di progettare la vita in modo definitivo, che non dipende né solo né prevalentemente dalla crisi economico-lavorativa in corso, ma soprattutto da una nuova visione antropologica.

- La libertà intesa come possibilità di “*non scegliere*”, di “*non vincolarsi a niente e a nessuno*”, lasciandosi così aperta la possibilità di cambiare continuamente e di fare più esperienze possibili. Siamo in presenza di una libertà “*indifferente*”, che cioè *non fa differenza*, non distingue tra una cosa ed un'altra: oggi faccio un'esperienza, domani ne faccio un'altra, che può essere

tranquillamente tutto l'opposto di quella di ieri o, addirittura, di... un momento fa!

- Il bisogno di sicurezza, di sentirsi coperti alla spalle; ed ecco i figli che non lasciano la casa paterna pur operando scelte in netto contrasto con gli ideali dei genitori: si valorizza la casa come luogo (con tutti i servizi e le opportunità che essa offre) e, se vogliamo, anche come spazio affettivo (con richieste di appoggio morale e di coccole, a seconda del bisogno), ma senza dividerne l'intero ambiente, che è fatto di persone, di convivenza, di ruoli, di valori condivisi.

- Il fenomeno, sempre crescente, di ragazzi che vivono ripiegati su stessi, completamente disattenti ai bisogni degli altri componenti della famiglia. Pienamente convinti che la vita sia qualcosa di talmente privato che nessuno può interferirvi, si sentono liberi di poter disporre della vita degli altri, di avere libertà di accesso e di uscita, di pretendere di trovare servitori che li attendono e tavola sempre imbandita. Ma cresce anche il fenomeno di genitori che ammutoliscono e rimangono neutrali. Il peggio che possa fare un educatore!